

MARCO CINI

LA CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE
E IL FINANZIAMENTO DELLE
OPERE DI PUBBLICA UTILITÀ
DAL 1829 AL 1860

I. *La politica degli impieghi*

Istituite per ricevere le piccole e settimanali economie della gente operaia, degli artigiani e dei proletari, [le Casse di Risparmio toscane] si aprirono ben presto ad ogni genere di persone; e mentre parevano destinate ad amministrare pochi denari dei poveri e metterli a frutto per restituirglieli accresciuti al sopravvenire dei più imperiosi bisogni, si trovano invece ad amministrare dopo soli ventisette anni di vita una moltitudine immensa di capitali, e sono così divenute una delle più importanti istituzioni di credito dello stato¹.

Nel passo sopra citato, Enrico Poggi coglieva almeno due aspetti particolarmente significati dell'evoluzione compiuta dalle Casse di Risparmio toscane nelle tre decadi successive alla fondazione della Cassa di Risparmio di Firenze, avvenuta nel 1829: il crescente volume di risorse monetarie amministrate e la centralità che queste istituzioni avevano assunto per lo Stato granducale. Due anni prima Ferdinando Tartini-Salvatici – uno dei più longevi e accorti amministratori della Cassa fiorentina – aveva osservato che le Casse di Risparmio «col modo da esse praticato nell'impiegare i capitali propri, ponendo radice nello Stato, e quasi innestandosi alla sua vita economica senza sottoporsi alle sue politiche vicende, [avevano] acquistato a favore dei depositanti una sicurezza immancabile dei

¹ E. POGGI, *Rapporto sull'amministrazione della Cassa Centrale di Risparmi e Depositi di Firenze per l'anno 1856*, in *Discorsi economici, storici e giuridici di Enrico Poggi*, Firenze, 1861, pp. 141-162 (la citazione è a p. 155).

loro capitali»². Anche in questo caso veniva sottolineato il rapporto pressoché simbiotico che nel corso degli anni si era instaurato fra le Casse di Risparmio e lo Stato, in virtù di una politica degli impieghi attivi delle prime sempre più funzionale alla soddisfazione delle necessità finanziarie delle amministrazioni pubbliche centrali e periferiche.

Questo risultato era stato reso possibile, in primo luogo, dalla fiducia che la Cassa di Firenze era riuscita a conquistarsi fra i risparmiatori. Relativamente alla raccolta dei risparmi, nel 1834 la Cassa fiorentina aveva già superato il milione di fiorini³, e nel 1842 il totale di risparmi e depositi aveva oltrepassato i quattro milioni⁴, continuando a crescere negli anni successivi, salvo in alcuni momenti, come in occasione della congiuntura del 1848-49. Tale esito è riconducibile al fatto che fin dall'inizio i versamenti furono eseguiti per una quota rilevante da soggetti agiati – nell'anno di apertura della Cassa, soltanto 1/5 dei versamenti poteva essere ricondotto a soggetti sociali appartenenti a classi sociali meno abbienti – e tale tendenza si consolidò negli anni successivi⁵.

Proprio la progressiva inclinazione a trasformarsi in banca di deposito, peraltro già palesemente visibile negli anni '30, spinse gli amministratori della Cassa a interrogarsi sulla necessità di differenziare i versamenti. Nel 1835, in occasione di una revisione dello statuto della Cassa, per frenare l'afflusso di somme particolarmente elevate – riconducibile alla propensione dei «danarosi speculatori» di impiegare con sicurezza i loro capitali fino a quando si fossero presentate occasioni migliori d'investimento – fu quindi deciso che a partire dal primo gennaio dell'anno suc-

² Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), *Corte dei Conti*, 511, *Decennio della R. Finanza e dei Pubblici Stabilimenti nel Granducato di Toscana dall'anno 1845 al 1854*, Relazione generale, p. 676.

³ È opportuno ricordare che fra le diverse amministrazioni pubbliche e private del Granducato, la Cassa di Risparmio fu l'unica ad aver adottato il fiorino come unità di conto. Quest'ultimo era stato introdotto nel 1826, in occasione della riforma del sistema monetario toscano ideata da Cosimo Ridolfi (una lira toscana era uguale a 0,60 fiorini).

⁴ G. MARTINI-BERNARDI, *La Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze e sue affigliate dall'anno di sua fondazione a tutto il 1889. Notizie e documenti editi ed inediti esistenti nell'archivio della centrale preceduti da alcuni brevi cenni storici sulla origine della istituzione*, Firenze, 1890, vol. I, p. 279.

⁵ G. PAVANELLI, *Dalla carità al credito. La Cassa di Risparmio di Firenze dalle origini alla I guerra mondiale*, Torino, 1991, pp. 119-122.

cessivo il tasso di interesse sui capitali depositati sarebbe passato da 4% al 3,6%⁶.

Nei due anni successivi, anche a causa della minore remunerazione dei capitali depositati, i versamenti si ridussero, probabilmente oltre le aspettative degli amministratori della Cassa; nel 1838 fu quindi stabilito di incrementare il limite dei depositi settimanali da 20 a 100 fiorini. I versamenti ripresero a crescere, creando tuttavia apprensione nel Consiglio d'Amministrazione per il loro collocamento fruttifero. Per trovare un'efficace soluzione a tale problema, che salvaguardasse la sicurezza dei risparmi ma anche un'adeguata remunerazione degli investimenti, fu costituita una Commissione, il cui relatore fu Giovanni Baldasseroni, la quale stabilì di suddividere in due categorie i versamenti: la categoria dei risparmi (fino a un massimo di 60 fiorini), che avrebbe goduto di un frutto maggiore (pari al 3,6%; raggiunti i 1.000 fiorini non sarebbe stato corrisposto alcun interesse per le cifre versate ulteriormente), e quella dei depositi (fino a un massimo di 20.000 fiorini), sui quali sarebbe stato corrisposto un interesse minore (pari a 2% annuo). Le Casse affiliate avrebbero potuto ricevere versamenti solo nella forma di risparmi e non di depositi. In seguito a tale innovazione, dal primo gennaio 1843 la Cassa fiorentina cambiò denominazione in Cassa Centrale di Risparmi e Depositi⁷.

Negli anni successivi gli amministratori della Cassa ricorsero in più occasioni alla manovra del tasso di interesse, governando in questo modo il flusso dei versamenti, con il duplice obiettivo di non minare la stabilità dell'istituto e di non accrescere il costo complessivo del denaro, risultato a cui si pervenne mantenendo la remunerazione dei depositi a livelli inferiori rispetto a quella media che i capitali potevano ottenere sul mercato.

La copiosa raccolta di risparmi pose, fin dalla fondazione, il problema del loro investimento ottimale. Il caso della Cassa fiorentina presenta, sotto questo profilo, elementi di specificità che la pongono su un piano decisamente diverso rispetto alle dinamiche che interessarono le altre Casse degli Stati italiani preunitari. Nel caso della Cassa di Risparmio per le Provincie Lombarde gli impieghi in titoli

⁶ G. MARTINI-BERNARDI, *La Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze*, cit., vol. I, pp. 177-180.

⁷ *Ivi*, pp. 282-287.

del debito pubblico furono preponderanti rispetto alle anticipazioni sui titoli, anche se dopo la crisi politica innescata dalle rivoluzioni liberali del 1830 la Cassa orientò i suoi impieghi soprattutto verso i mutui fondiari, mentre si ridussero gli acquisti di titoli pubblici; infine, alla vigilia dell'Unità un peso significativo nella tipologia degli impieghi era stato acquistato anche dallo sconto di effetti cambiari⁸. Le Casse del Regno Sabauda indirizzarono i loro impieghi a favore dei Monti di Pietà e in titoli pubblici, ma alcune anche in crediti ipotecari⁹. Nel Triveneto, invece, le Casse, legate ai Monti di Pietà di cui erano filiazione, impiegarono a lungo i depositi presso i medesimi Monti, ma dagli anni '50 iniziarono a diversificare gli investimenti facendo anticipazioni su titoli, sconti cambiari e acquisti di cartelle fondiarie. La Cassa di Risparmio di Bologna, la maggiore fra le casse delle Legazioni, privilegiò la sottoscrizione di prestiti pubblici o l'acquisto di titoli del Consolidato e, in misura minore, concesse prestiti garantiti ai privati. La Cassa di Risparmio di Roma, infine, impiegò le sue disponibilità prevalentemente in mutui ipotecari e in conti correnti attivi presso istituti di credito¹⁰.

In tutti i casi citati, la presenza di un Consolidato pubblico aveva costituito una valida occasione per gli impieghi delle Casse, e l'alternativa era stata generalmente individuata negli sconti cambiari o nei mutui ipotecari. Nel Granducato, invece, non esisteva un Debito consolidato in cui investire i depositi, né gli amministratori della Cassa ritennero mai opportuno indirizzarsi verso forme di credito ordinario o di sostegno all'agricoltura¹¹. Il Debito pubblico,

⁸ A. COVA, A.M. GALLI, *Finanza e sviluppo economico-sociale. La Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde dalla fondazione al 1940*, Milano-Roma-Bari, 1991, vol. I.

⁹ L. FIGLIOLIA, *Centocinquant'anni della Cassa di Risparmio di Torino 1827-1977*, Torino, 1981.

¹⁰ R. D'ERRICO, *Una gestione bancaria ottocentesca. La Cassa di Risparmio di Roma dal 1936 al 1890*, Napoli, 1999. Per un quadro generale si veda invece: L. DE ROSA, *Storia delle Casse di Risparmio e della loro associazione 1822-1950*, Roma-Bari, 2002, pp. 11-43; T. FANFANI, *L'Ottocento italiano*, in *Le Casse di Risparmio ieri e oggi*, a cura di C. Bermond e D. Ciravegna, Torino, 1996, pp. 25-48; E. DE SIMONE, *Alle origini del sistema bancario italiano 1815-1840*, Napoli, 1993, pp. 129-203.

¹¹ È noto che l'esponente più ostile all'esercizio del credito fondiario da parte della Cassa fu Gino Capponi, secondo il quale il rendimento dell'agricoltura difficilmente avrebbe potuto superare il 2%, e quindi la possidenza non sarebbe stata in grado di corrispondere alla Cassa gli interessi sui capitali presi in prestito (si veda: G. PAVANELLI, *Dalla carità al credito*, cit., pp. 136-137; G. CONTI, *Trasformazioni economiche e intermediazione creditizia nella Toscana dell'800. La formazione di un mercato finanziario integrato*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal medio evo all'età contemporanea*, Verona, 1988, pp. 563-582; R.P.

come è noto, era stato smantellato nel periodo in cui il Granducato era stato annesso all'Impero napoleonico¹². Negli anni successivi alla restaurazione dei Lorena l'indebitamento dell'Amministrazione centrale era tornato a crescere: nel 1824 ammontava a lire toscane 23.680.975, salito, al 31 dicembre 1844, a £ 29.470.720-8. Tale indebitamento non era stato generato da errate politiche di bilancio, bensì dai numerosi lavori pubblici avviati dallo Stato (dalla bonifica della Maremma, all'accatastamento del territorio toscano, ai lavori pubblici intrapresi per la trasformazione urbana di Livorno, ecc.). Nel 1847, a causa di queste e altre spese, l'indebitamento era salito a £ 42.686.833 ma – come sottolineava Ferdinando Tartini-Salvatici nella Relazione generale anteposta al *Decennio della R. Finanza e dei Pubblici Stabilimenti nel Granducato di Toscana dall'anno 1845 al 1854* – tale debito era

costituito in forme molto semplici; quelle medesime quasi che si usano da privati a privati, perché eccettuate alcune partite provenienti da antichi Luoghi di Monte, per ogni resto si trattava di debiti con pubbliche Amministrazioni per censi, obblighi capitalizzati, prezzi di beni, e capitali reinvestiti a forma della legge; o di debiti con Amministrazioni e con privati per imprestiti fruttiferi fatti a R. Erario dietro obbligazioni a favore dei Sovventori; o finalmente di debiti per depositi fruttiferi ritenuti a modo di cauzione¹³.

La mancata trasformazione di questa massa debitoria in Consolidato pubblico rendeva quindi impossibile l'investimento dei depositi della Cassa in titoli negoziabili, come era avvenuto, e continuava ad avvenire, nel caso delle Casse di altri Stati italiani.

COPPINI, *Timore del nuovo: Gino Capponi, i moderati toscani e le casse di risparmio*, in *Gino Capponi. Storia e progresso nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di P. Bagnoli, Firenze, 1994, pp. 200-202). Di fatto, in Toscana non esistevano istituti che facevano credito all'agricoltura; solo il Monte dei Paschi di Siena, ma limitatamente ai territori del Senese e del Grossetano, praticava forme di credito fondiario-ipotecario a vantaggio della locale possidenza fondiaria (si veda a questo proposito G. CONTI, *Il ruolo delle banche nell'economia del Granducato di Toscana nella prima metà dell'800. Strategie e tecniche tra tradizione e innovazione*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 1, 1991, pp. 401-431).

¹² L. DAL PANE, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Milano, 1965, pp. 239-242; R.P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli «anni francesi» all'Unità*, Torino, 1993, pp. 129-150; A. VOLPI, *Banchieri e mercato finanziario in Toscana (1801-1860)*, Firenze, 1997.

¹³ ASFi, *Corte dei Conti*, 511, *Decennio della R. Finanza e dei Pubblici Stabilimenti nel Granducato di Toscana dall'anno 1845 al 1854*, Relazione generale, pp. 606-607.

Per queste ragioni, il prestito alle Amministrazioni pubbliche e alle Comunità si rivelò la forma d'impiego più sicura e allo stesso tempo maggiormente redditizia. Nel luglio 1830 una Commissione composta da Gino Capponi, Raffaello Lambruschini, Pietro Munich e Ferdinando Tartini-Salvatici stabilì un indirizzo generale circa l'impiego dei capitali da cui la Cassa non si sarebbe più allontanata, almeno fino all'Unità. Le tipologie d'investimento previste prevedevano in primo luogo il prestito alle Comunità e alle Amministrazioni pubbliche (a un tasso d'interesse del 4,5%), e l'acquisto a sconto di crediti contro le Comunità (in questo caso il tasso praticato era del 5%); infine, era anche contemplata la possibilità di prestiti ai privati (al 5%)¹⁴.

Nel 1835, un nuovo *Regolamento per l'impiego dei Capitali raccolti dalla Cassa di Risparmio* confermò l'indirizzo stabilito cinque anni prima, apportando soltanto lievi modifiche ai tassi d'interesse¹⁵.

Nel 1839 Carlo Pucci – presidente della Cassa dal 1835 al 1844 – ribadì in una lettera inviata al Direttore dell'I. e R. Segreteria di Finanze l'intenzione di privilegiare la fornitura di capitali alle diverse amministrazioni dello Stato, centrali e periferiche, e accluse la circolare inviata dal Consiglio d'Amministrazione della Cassa di Risparmio ai Provveditori delle Camere di Soprintendenza Comunitativa nella quale si specificava che

allorquando venissero dirette domande di somministrazione di capitali a comodo delle Comunità (...) l'Amministrazione della Cassa di Risparmio si troverebbe in grado attualmente di soddisfare senza ritardo a tali domande somministrando i capitali che le fossero richiesti al frutto del 4 per cento in anno, e di più con quelle condizioni che per la restituzione dei capitali potrebbero esser più comode alle Amministrazioni debitorie¹⁶.

Tuttavia, nel 1846, in occasione della presentazione di un rapporto sulla gestione dell'anno precedente i sindaci della Cassa Vincenzo

¹⁴ G. MARTINI-BERNARDI, *La Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze*, cit., vol. I, pp. 133-138.

¹⁵ I prestiti a Comunità e Amministrazioni pubbliche, l'acquisto di crediti contro le Comunità provenienti da accolti di lavori pubblici o da altri titoli, e i prestiti ai privati sarebbero stati concessi a un frutto annuo non superiore al 4% (ivi, p. 205).

¹⁶ ASFi, *Capirotti di Finanze*, 7, deliberazione del CdA della Cassa del 12 luglio 1839.

Peruzzi e Lorenzo Strozzi misero in evidenza l'anomalia di un investimento dei capitali sproporzionatamente sbilanciato a vantaggio delle amministrazioni pubbliche, sottolineando i pericoli impliciti a tale strategia e auspicando una maggiore diversificazione degli impieghi attivi a favore dei privati¹⁷. Nondimeno, proprio in quello stesso anno, una nuova Commissione per la revisione dei regolamenti – che era stata istituita nel 1844 per decidere sugli impieghi dei capitali della Cassa¹⁸ – ribadì che si dovesse privilegiare il finanziamento delle Amministrazioni pubbliche e delle Comunità, e sottolineò che «la Cassa di Risparmio, e per necessità della propria amministrazione, e per interesse dei depositanti, e per farsi cooperatrice del pubblico bene» dovesse agevolare «gli imprestiti alle Comunità, non limitandone il tempo, e contentandosi di quel minimo frutto che le sue condizioni consentano»¹⁹. In questa circostanza, contrariamente agli auspici formulati dai sindaci revisori, furono vietati i prestiti ipotecari ai privati, ma il dato più significativo dell'indirizzo espresso dalla Commissione, e subito accolto dal Consiglio d'Amministrazione, è senza dubbio rinvenibile nella dilatazione dei termini di scadenza dei prestiti accordati alle pubbliche amministrazioni, portati a oltre dieci anni.

Appare evidente che l'investimento di risparmi e depositi presso le Amministrazioni pubbliche era diventato ormai il cardine della strategia della Cassa, e uno sguardo ai bilanci conferma tale impressione. Fra il 1830 e il 1840 la percentuale dei crediti alle Amministrazioni pubbliche, nelle due forme previste dai regolamenti della Cassa, oscillò fra l'85% e il 95% dell'attivo di bilancio. Negli anni successivi altalenò periodicamente fra il 95% e il 98%, a eccezione del 1848 e del 1856, che com'è noto furono due anni in cui, per ragione diverse, si verificarono perturbamenti nel ciclo economico (si veda tab. 1).

Ben diverse furono però le proporzioni fra i capitali destinati ai

¹⁷ G. PAVANELLI, *Dalla carità al credito*, cit., p. 146.

¹⁸ Della Commissione faceva parte anche Bettino Ricasoli, il quale peraltro figura fra i primi 100 soci fondatori della Cassa. Il 5 dicembre 1835 l'adunanza plenaria della società lo nominò alla carica di Direttore, incarico che il Barone di Brolio conservò fino allo scadere del dicembre 1838 (alcune notizie in *La Cassa di Risparmio di Firenze dalla fondazione ad oggi 1829-1929*, Firenze, 1929).

¹⁹ G. MARTINI-BERNARDI, *La Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze*, cit., vol. 1, pp. 311-313.

prestati alla Comunità e quelli impiegati per lo sconto di effetti contro le Amministrazioni pubbliche. Se fra il 1829 e il 1833 le due tipologie d'impiego dell'attivo si mantennero in sostanziale equilibrio, dal 1834 si assiste a una progressiva divaricazione che nell'arco di pochissimi anni porterà la voce relativa ai debitori per capitali acquistati mediante lo sconto ad assumere un peso sostanzialmente marginale (si veda tab. 2).

A pochi anni dalla fondazione, gli amministratori della Cassa avevano quindi accordato una netta preferenza ai prestiti diretti alla Comunità e alle Amministrazioni dello Stato, consentendo così il finanziamento di una mole crescente di lavori pubblici, per la realizzazione dei quali gli stanziamenti di bilancio previsti dalle singole Comunità erano cronicamente insufficienti.

La Comunità di Firenze fu certamente quella a cui la Cassa accordò maggiore attenzione, e la documentazione conservata nell'Archivio Storico del Comune di Firenze fornisce a tal proposito ampi riscontri. Per esempio, nel 1838 fu fornito alla Comunità di Firenze un prestito di £ 300.000 per saldare la Società costruttrice dell'Amazzatoio Pubblico; nell'aprile 1842 la Comunità stipulò con la Cassa un prestito di £ 12.000 – da restituire a rate annuali di £ 3.000 al tasso annuo del 4% – per fare fronte alle spese necessarie alla costruzione di alcune fognature; nello stesso anno fu contratto un prestito di £ 785.000 (poi portato a £ 923.200) per l'allargamento di Via Calzaioli. Nel 1843 fu accordato un prestito alla Comunità di £ 50.000 per la rescissione del contratto che legava quest'ultima a Giuseppe Bindi, principale accollatario della manutenzione delle strade della città. L'anno successivo fu concordato un prestito di £ 60.000 per la manutenzione dei lastricati e dei selciati. Nel 1845 la Comunità di Firenze accese ben tre prestiti con la Cassa: il primo di £ 100.000 per la costruzione del nuovo quartiere presso il forte S. Giovanni Battista; il secondo di £ 64.000 per la manutenzione delle strade; il terzo di £ 20.000 per fare fronte alle spese necessarie al funzionamento del Corpo dei Pompieri, le cui assegnazioni previste sul bilancio comunitativo non erano sufficienti. In quello stesso anno furono anche avviate le pratiche per un prestito di £ 24.550 da destinare all'acquisto dagli Hombert del Palazzo Feroni, nel quale sarebbero stati trasferiti alcuni uffici comunitativi. Nel corso degli anni l'esposizione della Comunità nei confronti della Cassa era aumentata esponenzialmente, tanto che nel febbraio 1847 il debito

complessivo contratto con la Cassa negli anni precedenti superava i 2.130.000 lire²⁰.

Tuttavia, è opportuno osservare che se nel primo anno d'attività, il 1829, i prestiti e l'acquisto di effetti contro amministrazioni pubbliche e comunitative erano stati destinati prevalentemente a Firenze e a Comunità del Compartimento fiorentino²¹, dal 1830 si assiste a una maggiore articolazione degli impieghi che progressivamente interesserà tutto il territorio granducale²². Tale esito è certamente riconducibile anche alla nascita, stimolata dalla stessa Cassa fiorentina, di filiali diffuse su tutto il territorio toscano. La prima Cassa affiliata fu fondata a Figline nel 1830: nello stesso anno furono aperte due nuove Casse a San Miniato e a Prato. Negli anni immediatamente successivi furono inaugurate le sedi di Cortona (1831), Pistoia (1832), Modigliana (1832) e Pisa (1834)²³. Fra il 1835 e il

²⁰ Si veda *La Cassa di Risparmio di Firenze nel XIX secolo. Ricognizione delle fonti archivistiche e bibliografiche*, a cura di E. Barletti e I. Napoli, Firenze, 2007, pp. 44-69.

²¹ Nello Stato dei Debitori del Bilancio della Cassa fiorentina del 1829 (dal 1° luglio al 31 dicembre) per capitali acquistati con lo sconto del 5% figuravano le seguenti Comunità: Comunità di Figline (fiorini 2.658,03), Comunità d'Empoli (F 4.967,81), Comunità del Monte S. Savino (F 2.385,58 e F 835,80), Camera delle Comunità di Firenze (F 24.061,80), Comunità di S. Casciano (F 4.593,28), Comunità di Sesto (F 885,40), Comunità di Calenzano (F 885,40), Comunità del Pellegrino (F 494,96), Comunità di M. Catini di Val di Nievole (F 1.782,54), per un totale di fiorini 43.550,60 (ASFi, *Capirotti di Finanze*, 5).

²² A titolo d'esempio, nel 1830, oltre ad alcune Comunità fiorentine, furono acquistati capitali con lo sconto del 5% contro le comunità di Volterra, di Montecatini Val di Cecina, di Orbetello, di Colle Val d'Elsa e della Soprintendenza Comunitativa di Siena (Archivio della Cassa di Risparmio di Firenze [d'ora in poi ACRFi], *Cassa Centrale di Risparmi e depositi. Bilancio dell'Amministrazione dal primo Gennaio al 31 Dicembre 1830*). Nel 1831, fra le altre, figurano le Comunità di Bibbona, Montescudaio, Bientina, Pontedera, Riparbella; nel 1832 quelle di Pomarance, Buggiano, Calcinaia; nel 1834 l'Amministrazione del Padule di Fucecchio e quella dei Bagni di Montecatini, nonché la Deputazione Generale dei Fiumi e Fossi della Provincia Pisana; nel 1835 la Commissione per la costruzione della strada militare di Lunigiana (ACRFi, Bilanci dei vari anni).

²³ Relativamente ad alcune Casse affiliate si rimanda alla seguente bibliografia: E. SENZI, *La Cassa di Risparmi di Livorno: note storiche compilate sui documenti d'archivio*, Livorno, 1911; T. PARENTI, *Cassa di risparmio di Pisa. Notizie storiche e Statistiche*, Pisa, 1906; T. FANFANI, *L'Ente e la Cassa di Risparmio di Pisa: origine storica, evoluzione e radicamento nel territorio*, consultabile all'indirizzo www.fondazionecaripisa.it; S. FREDIANI, *La Cassa di Risparmio di San Miniato da "Provvido Istituto" a banca più importante della provincia di Pisa*, Pisa, 1987; D. DE FEO, A. GIUSEPPUCCI, *La Cassa di Risparmi e Depositi di Prato dalla costituzione all'autonomia. 1830-1883*, Prato, 1980. Diversa fu la genesi delle Casse di Lucca e di Siena, sulle quali si veda F. FANFANI, R. PAPINI, V. TIRELLI, *Cassa di Risparmio di Lucca: 150 anni*, Lucca, 1987, e G. CONTI, *La politica aziendale di un istituto di credito immobiliare: il Monte dei Paschi di Siena dal 1815 al 1872*, Firenze, 1985, pp. 65-73.

1880 sarebbero sorte altre 29 affiliate. La rapida diffusione di Casse subordinate agevolò senza dubbio la raccolta di capitali²⁴, anche se la politica degli impieghi delle varie Casse sembra non aver seguito un indirizzo perfettamente omogeneo, essendo condizionata dalle particolarità e dalle esigenze finanziarie delle singole comunità di riferimento. Sotto questo profilo, relativamente all'anno 1854, possiamo osservare comportamenti divergenti fra le dodici Casse contemplate nel Rapporto sul decennio 1845-1854 della finanza toscana redatto da Ferdinando Tartini: sei Casse (Firenze, Prato, Pistoia, Pisa, Pescia e Arezzo) avevano privilegiato i prestiti diretti alle Amministrazioni pubbliche e comunitative rispetto all'attività di sconto degli effetti di accollatori di lavori pubblici; per tre Casse, invece, tale rapporto era rovesciato (Figline, San Miniato e Lucca), mentre le Casse di Livorno, Siena e Modigliana avevano orientato i loro capitali esclusivamente a favore degli impieghi diretti verso le amministrazioni comunitative (si veda tab. 3).

Al di là di tale dinamica, la comparazione consentita dai dati contenuti nella tabella 3 documenta ampiamente la decisa preminenza della Cassa fiorentina riguardo alla raccolta di capitali e al loro successivo impiego. La circostanza che vide la Cassa centrale distribuire i depositi raccolti sull'intero territorio granducale fece di quest'ultima una vera e propria istituzione "nazionale", nel senso che numerose Comunità e Amministrazioni pubbliche poterono beneficiare dei capitali raccolti prevalentemente nella capitale. La Cassa fiorentina, quindi, poté svolgere un'efficace azione suppletiva dello Stato riguardo la fornitura di capitali da destinare ai lavori pubblici – per i quali i magri stanziamenti previsti dai bilanci della R. Depositeria e delle singole Comunità, come vedremo nel proseguo, non furono mai sufficienti – consentendo al Granducato, fin dagli anni '30, di dotarsi di un patrimonio infrastrutturale articolato che avreb-

²⁴ La proliferazione delle casse affiliate generò anche numerosi problemi per la Cassa madre, soprattutto per il disomogeneo comportamento degli amministratori delle affiliate e per le numerose irregolarità compiute dai medesimi. Nel 1835 in occasione di una revisione degli statuti venne introdotta una distinzione fra le casse affiliate, che furono suddivise in casse di prima e di seconda classe. Le affiliate di prima classe avrebbero potuto investire autonomamente i capitali raccolti, ma avrebbero dovuto sottostare a più rigidi controlli da parte della Cassa centrale. Le filiali di seconda classe, sottoposte a minori formalità e controlli al momento della loro costituzione, avrebbero invece dovuto vincolare l'amministrazione dei loro capitali alle direttive della Cassa centrale (G. PAVANELLI, *Dalla carità al credito*, cit., pp. 153-157).

be utilmente giovato allo sviluppo delle attività economiche. Sotto questo profilo, particolarmente emblematica è la vicenda relativa alla costruzione dei ponti sull'Arno, che inizia a dipanarsi nei primi anni '30, e che consentì la realizzazione di numerosi ponti che avrebbero stabilmente collegato le zone agricole di produzione ai principali mercati della regione.

A tal proposito, nel 1843 il rapporto dei sindaci della Cassa fiorentina ribadì la convenienza a «proseguire nel sistema fin qui tenuto d'impiegare i depositi e i risparmi in imprestiti alle comunità od a pubblici stabilimenti, e nell'acquisto di crediti da accollarsi di lavori contro le comunità medesime», e dell'opportunità di tale tipologia d'investimento portava come esempio proprio il contributo dato dalla Cassa alla Società anonima che stava costruendo un ponte sull'Arno a Figline. La spesa effettiva per la costruzione del ponte ammontava a £ 238.000, per la quota coperta dalla società costruttrice, e a £ 38.000 somministrate dalla Cassa di Risparmio di Firenze²⁵. In realtà, fin dai primi anni '30 la Cassa prestò grande attenzione alle imprese che si costituirono per la realizzazione di queste infrastrutture, a partire dalla Società Anonima per la costruzione di due Ponti sull'Arno a Bocca d'Elsa e a Bocca d'Usciana²⁶, nel cui corpo azionario, fra l'altro, figuravano numerosi soci della medesima Cassa fiorentina²⁷. Con ogni evidenza, per questi ultimi

²⁵ *Cassa Centrale di Risparmi e Depositi in Firenze. Rapporto dei Sindaci sulla gestione dell'anno 1843. Firenze 1844 stabilimento Chiari. Rapporto fatto dal Consiglio d'Amministrazione alla Società per il Ponte sull'Arno a Figline, nell'Adunanza Generale del 2 agosto 1844. Firenze 1844 St. Chiari, «Giornale Agrario Toscano», xviii, 1844, pp. 263-268. Nel 1855 la Cassa avrebbe anche finanziato la società anonima per la costruzione di un ponte sull'Arno a Terranuova scontando gli effetti di tale società per 96.000 fiorini (ACRFi, *Cassa Centrale di Risparmi e depositi, Bilancio dell'Amministrazione dal primo Gennaio al 31 Dicembre 1855*).*

²⁶ Il primo ponte avrebbe collegato l'ubertosa campagna della Valdelsa al mercato di Empoli. Quello empoiese era un mercato particolarmente importante, perché dalle contrattazioni che si realizzavano in tale piazza veniva stabilito il prezzo del grano poi venduto a Firenze. Il secondo ponte avrebbe invece collegato la Valdera e, attraverso il Padule di Bientina, la Lucchesia a Pontedera, dove si teneva il principale mercato del Compartimento Pisano (si veda M. CINI, *Transformations du marché, infrastructures et esprit d'association dans la Toscane du XIX^e siècle: l'élite florentine et la Società dei Ponti sull'Arno (1830-1836)*, in *Construire des mondes. Elites et espaces en Méditerranée (XVI^e-XX^e siècle)*, a cura di P. Aubert, G. Chastagnaret, O. Raveaux, Aix-en-Provence, 2005, pp. 51-70).

²⁷ Nel caso della società in questione, gli azionisti comuni erano Gino Capponi, Cosimo Ridolfi, Emanuele Fenzi, Leonardo Martellini, Francesco Mastiani, Giuseppe Pucci, Niccolò Puccini, Pier Francesco Rinuccini e Luigi Tempi. Peraltro, proprio Capponi e Ridolfi furono i promotori e amministratori della Società per la costruzione dei due ponti sull'Arno.

l'impiego dei depositi della Cassa presso le Comunità locali poteva e doveva essere funzionale al loro reinvestimento nella costruzione di opere infrastrutturali pubbliche appaltate a società private, nelle quali, come accennato, comparivano spesso molti azionisti della stessa Cassa di Risparmio. Sotto questo specifico profilo, quindi, la Cassa di Risparmio, per come era stata concepita, si configurava alla stregua di uno strumento appositamente pensato per sostenere l'attività di quelle società appaltatrici di lavori pubblici che l'aristocrazia regionale andava realizzando²⁸.

2. *Deflazione e imposizione fiscale: la crisi degli anni '50*

Il sopraggiungere della crisi politica del 1848 produsse effetti negativi anche sulla Cassa fiorentina e sulle sue filiali, interrompendo la crescita dei depositi e portando l'intero sistema delle Casse di Risparmio sull'orlo della bancarotta, a causa dell'improvviso e simultaneo ritiro dei depositi dalla sede centrale e dalle filiali. Quest'ultimo fenomeno si era manifestato fin dal giugno 1847, e prima della fine di dicembre più della metà dei depositi e dei risparmi custoditi dalla Cassa di Firenze erano stati ritirati (nel secondo semestre dell'anno furono complessivamente pagati 3.229.358,98 fiorini, mentre furono incassati soltanto 1.239.890,33 fiorini, con un ammanco di 1.989.468,59 fiorini)²⁹. Nel 1848 la corsa al ritiro dei depositi riprese, ma il ritmo dei versamenti non rallentò considerevolmente, grazie anche alle misure prese dagli amministratori della Cassa nell'aprile del 1848, i quali, per frenare l'emorragia di richieste e allettare i risparmiatori, elevarono il tasso di interesse al 5%. Con-

²⁸ R.P. COPPINI, *Timore del nuovo: Gino Capponi, i moderati toscani e le casse di risparmio*, cit., pp. 197-207. Si veda anche M. CINI, *Culture economiche e modelli di sviluppo nella Toscana del primo Ottocento*, Pisa, 2008, pp. 123-145.

²⁹ G. MARTINI-BERNARDI, *La Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze*, cit., vol. II, pp. 7-24. Ferdinando Tartini, riguardo al ritiro dei depositi innescato dalla crisi del 1847-48, ha scritto: «Non si poteva dire che la Cassa fosse pericolante; si disse che vi era determinata volontà di restituire, e chi non andasse pronto a riprendere il suo, lo avrebbe perduto. Non fu folla, fu tumulto a richiedere e riprendere. (...) La Cassa di Firenze, che nel 1847 restituì la cospicua somma di lire 5.912.875-16-4, fu costretta ad approntarne pagarne gran parte, cioè lire 3.036.756-6 nel brevissimo periodo di due mesi e mezzo, dal dì 1 Agosto al dì 15 Ottobre» (ASFi, *Corte dei Conti*, 511, *Decennio della R. Finanza e dei Pubblici Stabilimenti nel Granducato di Toscana dall'anno 1845 al 1854*, Relazione generale, pp. 679-680).

temporaneamente, per circoscrivere la fuoruscita di contante furono emesse delle cedole fruttifere al 4% appoggiate sui crediti della Cassa verso le Comunità o altre Amministrazioni pubbliche, pagabili al portatore o nominali, con le quali furono rimborsati i depositanti che chiedevano la restituzione dei loro capitali.

Le crescenti difficoltà di cassa incontrate dall'Istituto fiorentino ebbero pesanti riflessi anche sui finanziamenti che aveva accordato fino a quel momento alle Amministrazioni pubbliche, a partire dalla R. Depositeria, vale a dire l'istituzione statale che maggiormente aveva beneficiato del credito della Cassa. La criticità di tale situazione fu esplicitata da Cosimo Ridolfi al ministro delle Finanze, Giovanni Baldasseroni, nel giugno 1848: «Allorché questa Cassa si trovò nella necessità di portare al 5 per cento il frutto promesso a tutti indistintamente i suoi creditori – scriveva il marchese di Meleto – si trovò in pari tempo costretta a disdire tutti i crediti che ritiene contro l'Amministrazione dello Stato». Ridolfi ricordava al ministro che era stato necessario portare al 5% il frutto sui capitali acquisiti dalla Cassa a causa delle numerose richieste di restituzione dei depositi avvenute nei mesi precedenti; quindi presentava a Baldasseroni un progetto elaborato dal Consiglio d'Amministrazione della Cassa quello stesso giorno circa la questione del debito accumulato dalla R. Depositeria, che ammontava a £ 3.217.051-9. Il progetto prevedeva che un milione di lire di tale debito potesse essere saldato imputandolo «sull'imprestito di £ 4.200.000, prevedendo per altrettanta somma boni o cedole di cui è menzione nel decreto medesimo. Ciò farebbe vantaggio alla Cassa perché sopra questo milione di lire verrebbe essa tosto a percepire il frutto del cinque per cento: e i boni o cedole sarebbero valori spendibili per procurar mezzi di soddisfare domande di pagamenti che non vi fosse modo di dilazionare». Questa soluzione, sottolineava Ridolfi, contemplava numerosi aspetti di «utilità generale, perché servirebbe a mettere in circolazione dei valori che or non ci sono: e d'altra parte giova, in ispecie a tutte le Amministrazioni che si appoggiano al credito, l'accrescimento dei mezzi coi quali possa pagarsi il denaro richiesto alle Casse di Risparmio»³⁰.

³⁰ ASFi, *Capirotti di Finanze*, 109, lettera di Ridolfi a Baldasseroni del 20 giugno 1848. Sul prestito lanciato dallo Stato a cui fa riferimento Ridolfi e, più in generale, sulla politica finanziaria toscana del biennio 1848-49, si veda M. CINI, *La finanza pubblica nella Toscana costituzionale (1848-1849)*, in *Dal 1849 al 1948: dagli Statuti alla Costituzione repubblicana*, a cura di S. Rogari, Firenze, 2010, pp. 297-322, e D. MANETTI, *La «civil di-*

La soluzione proposta da Ridolfi, e che fu parzialmente accettata da Baldasseroni³¹, presentava tuttavia alcuni inconvenienti. I Buoni fruttiferi rilasciati alla Cassa dal Tesoro, infatti, al momento della cessione ai depositanti subivano un deprezzamento oscillante fra il 7% e il 10% del loro valore nominale, circostanza che si rifletteva negativamente sulla Cassa nel momento in cui era chiamata a realizzarne il valore in moneta. Tale dinamica acquistò consistenza soprattutto nei primi mesi del 1849, quando la crisi fiscale dello Stato, per la scarsa credibilità della politica finanziaria del Governo provvisorio, si accentuò. Al fine di arginare tale deriva, agli inizi del 1849 gli amministratori della Cassa centrale contrattarono alcune misure con il ministro delle Finanze del Governo provvisorio, Pietro Adami, riuscendo ad accollare alla R. Depositeria la perdita che la Cassa avrebbe accusato al momento della conversione in contanti dei Buoni, e chiedendo l'innalzamento al 5% dell'interesse che la medesima R. Depositeria avrebbe dovuto corrispondere sui prestiti concessi dalla Cassa³².

Tuttavia, nonostante queste misure, la situazione finanziaria della Cassa continuò a peggiorare, così come quella delle casse affiliate. Particolarmente difficile si rivelò la situazione della Cassa di Livorno, la quale nel marzo 1849, constatato il continuo prelievo dei depositi e dei risparmi, che la poneva nella condizione di non poter più restituire i capitali ai clienti, chiese al Governo di autorizzarla a «sospendere le operazioni di ricevimento dei Depositi, e di pagamento in contanti di disdette, rendendo obbligatorio il ricevimento di cartelle di assegno sopra i crediti della Cassa». Inoltre, il Consiglio d'Amministrazione della Cassa labronica reclamò «un sussidio settimanale di Lire Cinquemilacinquecento per far fronte alle disdette che sono in corso da stare in conto dei crediti con le Amministrazioni del Governo, o della Comunità, e ciò per tre settimane a tutto il 1° aprile prossimo»³³.

fesa». *Economia, finanza e sistema militare nel Granducato di Toscana (1814-1859)*, Firenze, 2009, pp. 155-179.

³¹ Baldasseroni, infatti, propose un rimborso di £ 527.488-2-4 entro dicembre 1848 rilasciando alla Cassa Buoni del prestito dei 600.000 scudi (ASFi, *Capirotti di Finanze*, 109, lettera di Baldasseroni agli Amministratori della Cassa del 13 luglio 1848).

³² G. MARTINI-BERNARDI, *La Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze*, cit., vol. II, pp. 78-79.

³³ ASFi, *Capirotti di Finanze*, 109, estratto di Deliberazione della Cassa di Risparmio di Livorno del 13 marzo 1849 (firmato dal Bali Martellini). I crediti che vantava la Cassa

Le convulse vicende finanziarie che contrassegnarono la vita del Governo provvisorio fino agli inizi del mese di aprile non consentirono alle Casse di Risparmio di rimettere in ordine i loro bilanci, e anche nei mesi successivi alla restaurazione della monarchia costituzionale le difficoltà legate all'ormai compromesso equilibrio del bilancio dello Stato si rifletterono negativamente sulla stabilità delle casse. Complessivamente, nel quadriennio 1847-1850 la riduzione dell'attivo di bilancio della Cassa fiorentina fu particolarmente accentuata (si veda tab. 1). Soltanto nel 1851 i depositi ripresero ad affluire copiosamente, al punto da superare l'attivo registrato nel 1846.

Il primo gennaio 1852, assestata la situazione, il tasso di interesse fu riportato al 4,5% sui risparmi, mentre sui depositi fu ribassato al 4%. Nel 1853 il primo tasso fu portato al 4% e il secondo al 3%. Inoltre, lo statuto della Cassa fu modificato in modo da consentire «che in modo legale possono indursi mutazioni sulla misura dei frutti, secondo che le condizioni dei tempi richiedono»³⁴.

In ogni caso, nonostante la crisi aperta nel 1847, nel decennio 1845-54 il capitale amministrato dalla Cassa Centrale di Firenze aumentò da £ 10.045.186-5-0 a £ 15.118.429-17-4. Anche il numero delle casse di provincia si ampliò, passando da 20 a 24, e i capitali delle Casse di prima classe – dotate di un'amministrazione autonoma – lievitarono da £ 4.827.701-14-4 a £ 8.055.877-15-0³⁵.

Fra il 1850 e il 1852 la Cassa procedette anche a una cauta diversificazione degli impieghi acquisendo, in primo luogo, cartelle del Tesoro; alla fine del 1852 la Cassa aveva poi nel proprio portafoglio titoli del Debito pubblico toscano per fiorini 609.000 (nel 1855 tale valore si era ridotto a fiorini 229.944³⁶, e tre anni dopo si era ulteriormente contratto a fiorini 158.388³⁷). Nel 1856, considerati

labronica ammontavano a fiorini 561.535,11 (pari a £ 935.891-17). L'esposizione maggiore era ovviamente con le Amministrazioni pubbliche locali: con la Comunità di Livorno il credito era di F 290.440; con la Regia Deputazione degli Acquedotti di F 117.141,99; con la Regia deputazione dei Lavori di Pubblica Utilità di F 60.000.

³⁴ ASFi, *Corte dei Conti*, 511, *Decennio della R. Finanza e dei Pubblici Stabilimenti nel Granducato di Toscana dall'anno 1845 al 1854*, Relazione generale, p. 686.

³⁵ *Ivi*, p. 677.

³⁶ ACRFi, *Cassa Centrale di Risparmi e depositi, Bilancio dell'Amministrazione dal primo Gennaio al 31 Dicembre 1855*.

³⁷ ACRFi, *Cassa Centrale di Risparmi e depositi, Bilancio dell'Amministrazione dal primo Gennaio al 31 Dicembre 1858*. Nel Bilancio di questo anno figuravano anche fiorini

gli elevati resti di cassa, fu deciso di estendere il campo delle operazioni includendo i prestiti ipotecari e le anticipazioni su pegno: nel 1859 però operazioni di questo tipo costituivano appena il 3,3% dell'attivo di bilancio, contro l'84% dei prestiti alle Amministrazioni pubbliche³⁸.

Superata la crisi, la Cassa riprese a finanziare le Amministrazioni dello Stato e gli accollatari di lavori pubblici. La quota dell'attivo di bilancio destinata allo sconto degli effetti presentati da questi ultimi aumentò vistosamente rispetto al periodo precedente alla congiuntura quarantottesca, superando costantemente il milione di fiorini (si veda tab. 2). È plausibile che nel decennio preunitario gli amministratori della Cassa abbiano intenzionalmente voluto operare in funzione anticiclica, mettendo a disposizione degli operatori economici che intrattenevano rapporti con le amministrazioni comunitative una crescente massa di numerario al fine di sopperire alla crisi delle finanze pubbliche, palesemente apertasi in quegli anni.

Nonostante le copiose risorse profuse dalla Cassa a favore delle Amministrazioni pubbliche, le gravi difficoltà sul piano fiscale che il Granducato attraversò negli anni '50 depotenziarono oggettivamente l'azione dell'Istituto fiorentino, mettendo anche in discussione l'importante funzione che aveva esercitato in campo monetario nei decenni precedenti. A questo proposito, nella già citata relazione della Corte dei Conti sulla finanza del Granducato nel decennio 1845-1854, Ferdinando Tartini osservava con il consueto acume che le Casse di Risparmio si erano assunte

a vantaggio di tutti un ufficio, che diviene sempre più utile, sempre più importante, quello cioè di mantenere in giusta misura l'interesse del denaro, poiché offrono sempre a un discreto frutto anco nei tempi nei quali la molta abbondanza del numerario sulla piazza, lo farebbe di troppo abbassare, e contribuiscono coi loro impieghi stipulati a miti condizioni, ad impedire che alzi troppo il frutto del denaro, quando di numerario vi è penuria³⁹.

180.880,50 del Debito municipale di Livorno, fiorini 520.200 relativi a Cartelle del Tesoro al frutto del 5%, nonché fiorini 360.000 accordati alla Società Anonima della Strada Ferrata Leopolda.

³⁸ G. PAVANELLI, *Dalla carità al credito*, cit., p. 149.

³⁹ ASFi, *Corte dei Conti*, 511, *Decennio della R. Finanza e dei Pubblici Stabilimenti nel Granducato di Toscana dall'anno 1845 al 1854*, Relazione generale, pp. 676-677.

La funzione monetaria espletata nei decenni precedenti dal sistema delle casse aveva indubbiamente contribuito in misura significativa a calmiere il costo del denaro e, in misura ancor più rilevante, a immettere nel circuito produttivo una considerevole quantità di numerario che altrimenti sarebbe rimasta sterilmente inutilizzata.

Quest'ultimo risultato appare tanto più funzionale all'economia granducale se si considera l'impianto sostanzialmente deflattivo del sistema monetario toscano. Fin dalla riforma monetaria varata da Giovanni Fabbroni nel 1803, infatti, in Toscana era stato stabilito un indirizzo deflazionista che sarebbe stato confermato negli anni della Restaurazione dalla riforma monetaria elaborata da Cosimo Ridolfi a metà degli anni '20⁴⁰. Quest'ultimo – che come Fabbroni era un convinto assertore della centralità della moneta-merce – con la sua riforma intese rendere autonoma la moneta dalle prerogative del sovrano, al fine di evitare la possibilità di procedere alla svalutazione della moneta «tramite nuove coniazioni che adottando il contenuto metallico medio delle monete erose e cattive avrebbero legalizzato l'indebolimento monetario della circolazione toscana»⁴¹.

L'orientamento deflattivo così stabilito poteva però essere funzionale all'economia regionale soltanto a due condizioni: che la crescita della produzione continuasse a essere determinata dalla domanda (che in Toscana era tradizionalmente caratterizzata da una vistosa lentezza), e che lo Stato limitasse, attraverso un prelievo fiscale contenuto, l'assorbimento di numerario. Negli anni '50, entrambe le condizioni accennate saltarono, facendo emergere le incongruenze di un sistema monetario bloccato fra le spinte del ceto dirigente regionale, che non intendeva accordare al sovrano il potere di alterare la moneta attraverso arbitrarie politiche di alzamento o di peggioramento del titolo – preferendo quindi una moneta-merce rigidamente ancorata alla elevata bontà del contenuto di fino – e l'orientamento del Granduca, che non era propenso a sacrificare un

⁴⁰ Sulla riforma monetaria di Fabbroni si veda M. CINI, *Riforme e discussioni monetarie negli anni del Regno d'Etruria*, «Rassegna Storica Toscana», 1, 2008, pp. 49-72. Cenni sulla riforma Ridolfi – che peraltro ebbe scarsa efficacia poiché, di fatto, non fu applicata – sono in G. PARENTI, *Monete e cambi nel Granducato di Toscana dal 1825 al 1859*, in *Archivio economico dell'unificazione italiana*, Torino, 1956, vol. II, fasc. I.

⁴¹ G. CONTI, *Terra, commercio e credito nella Toscana del XIX secolo*, Pisa, 1989, pp. 22-23.

elemento fondamentale della propria sovranità – la moneta, appunto – adottando il sistema monetario piemontese, come richiesto da un numero crescente di esponenti del ceto dirigente locale⁴².

Se l'incremento delle attività produttive e manifatturiere che si registrò in alcune città e aree del Granducato fin dagli anni '40⁴³ aveva già posto sotto pressione l'ordinamento monetario, la crisi fiscale che attanagliò lo Stato dopo la seconda restaurazione si rivelò assolutamente insostenibile. In realtà, già prima del 1848 la Corte dei Conti aveva sottolineato nella Relazione generale allegata al Decennio 1825-1834 della R. Finanza e dei Pubblici Stabilimenti del Granducato che tutti i capitoli di spesa dell'Amministrazione statale avevano registrato un sensibile incremento rispetto al decennio precedente. Si lamentava in particolare il cresciuto peso sulle finanze pubbliche delle spese militari, a cui il gettito delle due tasse dirette – la prediale e quella di famiglia – non era più sufficiente a farvi fronte. Un aumento altrettanto sensibile era stato registrato dalle spese per l'Amministrazione della Giustizia civile e criminale e da quella per i Lavori pubblici, che nel decennio avevano raggiunto la somma di £ 23.692.673-6-3 (e tale cifra non comprendeva le spese straordinarie

⁴² A favore dell'adozione della lira piemontese si era già espresso Ridolfi nel 1826, ma fu la crisi fiscale e commerciale attraversata dal Granducato nella congiuntura del 1848 che spinse anche alcuni esperti monetari a perorare l'adozione del conio piemontese: nell'ottobre 1849 il direttore della Zecca granducale, G. Magherini, espresse a Baldasseroni l'opportunità che anche la Toscana procedesse a riformare il proprio sistema monetario adottando la lira piemontese (ASFi, *Capitoli di Finanze*, 11, ins. 1, "Stato della moneta in Toscana", memoria del Direttore della Zecca G. Magherini a Baldasseroni datata 12 ottobre 1849). Negli anni '50, a causa della sempre minor rispondenza dell'impianto deflazionistico del sistema monetario toscano rispetto alle esigenze della produzione, fu nuovamente richiesto un cambiamento dell'ordinamento monetario. In particolare fu l'imprenditore Bartolomeo Cini a richiedere l'adozione della lira piemontese, auspicando anche che le banche di sconto regionali aumentassero il volume di biglietti emessi (B. CINI, *Della presente crisi monetaria rispetto alla Toscana*, «Continuazione degli Atti della R. Accademia dei Georgofili», 4, 1857, pp. 213-226). La memoria letta da Cini innescò una polemica con Leopoldo Pelli-Fabbroni, che difese della riforma monetaria del 1803 (si veda, a tal proposito L. PELLI-FABBRONI, *Alcune osservazioni intorno ad una Memoria, inserita nel Vol. IV della Continuazione degli Atti di quest'Accademia, che ha per argomento «La presente crisi monetaria rispetto alla Toscana»*, e B. CINI, *Di una riforma monetaria in Toscana*, entrambi in «Continuazione degli Atti dell'Accademia dei Georgofili», 5, 1858, rispettivamente alle pp. 101-111 e 112-126. Si veda anche A. NESTI, *Le pressioni per una politica monetaria imprenditoriale nella Toscana del primo Ottocento*, in *Lo Stato e l'economia tra Restaurazione e Rivoluzione. L'industria, la finanza e i servizi [1815-1848]*, a cura di I. Zilli, Napoli, 1997, pp. 161-166).

⁴³ Per una rassegna sulle esperienze industriali nate o maturate dopo gli anni '40 si veda F. BERTINI, *La storiografia su manifattura e industria*, in *La Toscana dai Lorena al fascismo*, a cura di F. Conti e R.P. Coppini, Firenze, 2009, pp. 117-163.

per la bonifica della Maremma). Il complesso delle rendite della Finanza, più che dal gettito delle imposte dirette, era stato sostenuto dal prodotto dell'Appalto del Tabacco, dall'aumentata rendita della Regalia del Sale, dal maggior profitto che aveva dato l'Azienda dei Lotti, e dall'aumento verificatosi nei prodotti doganali, entrate che avevano compensato la riduzione del gettito dell'Azienda del Registro, di quelle della Magona, delle RR. Poste, e dei prodotti dell'Amministrazione dei RR. Possessi. Lo squilibrio generatosi nelle Entrate dello Stato era il risultato della combinazione fra l'aumento delle Uscite e la diminuzione della pressione fiscale intervenuta nel corso del decennio⁴⁴, «infatti esaminando l'andamento della questione decennale – osservava la Corte dei Conti – è sensibile la diminuzione consecutiva della massa delle Rendite, e maggiormente lo è l'ascendentale progressione delle spese fino a non lasciare quasi più alcun margine, e presentare nel 1834 un piccolo disavanzo. (...) Quasi tutti gli articoli di pubblico servizio – continuava l'estensore del rapporto – offrono un progressivo aumento di spesa, al quale non è facile opporre un'efficace resistenza, perché lo stesso aumento della popolazione, ed il maggior incivilimento della società, producono giornalmente nuove esigenze, scuoprono o fanno maggiormente sentire nuovi bisogni e sono e saranno causa di nuovi carichi, o di nuovi sacrificj»⁴⁵.

Il disavanzo di bilancio era riapparso nel biennio 1835-36 e nel 1841: dal 1845 diventò strutturale⁴⁶ e in seguito alle vicende del 1848 assunse dimensioni tali da costringere il governo a ricorrere, nel 1852, alla creazione di un Consolidato pubblico.

Il naturale corollario di tale svolgimento non poteva che essere l'aumento della pressione fiscale: fin dal 1848 le imposte dirette aumentarono, triplicando nel 1849 rispetto al livello di due anni prima, ma anche dopo il ritorno dei Lorena l'imposizione fiscale rimase

⁴⁴ A tal proposito, è opportuno ricordare che il motuproprio del 15 novembre 1824 abolì il sistema di privativa dei macelli e la tassa dei proventi dei macelli, il cui gettito annuo era di £ 357.266, e il motuproprio del 4 dicembre 1825 ridusse di un quarto il contingente della tassa prediale (la riduzione fu pari a £ 1.022.650 annue). La somma di queste due remissioni rispetto alla totalità del decennio era stata pari a £ 12.655.300, cioè a £ 1.265.530 nell'anno comune.

⁴⁵ ASFi, *Corte dei Conti*, 501, *Decennio della R. Finanza e dei Pubblici Stabilimenti nel Granducato di Toscana dall'anno 1825 al 1834*, Relazione generale.

⁴⁶ L. DAL PANE, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, cit., pp. 327-334.

elevata, sia nella componente rappresentata dalla tassa di famiglia – raddoppiata rispetto al periodo antecedente la crisi –, sia in quella rappresentata dalla tassa prediale che, pur variando nel corso del decennio, oscillò sempre fra i cinque e gli oltre sei milioni di lire⁴⁷.

Ancor più pernicioso fu però l'aumento delle spese e il conseguente indebitamento delle Comunità⁴⁸, i cui compiti – soprattutto per ciò che riguardava la realizzazione di lavori di pubblica utilità – erano stati ampliati dal nuovo ordinamento amministrativo introdotto nel 1849⁴⁹. L'elevato livello dell'indebitamento rapidamente accumulato dalle Comunità innescò, come è noto, una profonda crisi delle medesime, il cui riflesso investì anche i rapporti fra il sovrano e le élites locali⁵⁰. Sotto questo profilo, il contributo dato dalla Cassa di Risparmio di Firenze e dalle sue affiliate fu senz'altro rilevante e pose le amministrazioni comunitative nelle condizioni di portare avanti lavori pubblici e infrastrutturali indubbiamente utili per l'intera economia granducale. Tuttavia, è plausibile sostenere che in questo decennio la Cassa non sia più riuscita a perpetuare una preziosa funzione che aveva svolto negli anni precedenti al 1848. Prima di tale anno, infatti, i prestiti concessi dalla Cassa alle Comunità per il finanziamento dei lavori di pubblica utilità – che come abbiamo visto costituivano la quasi totalità degli impieghi dell'attivo di bilancio – avevano consentito allo Stato e alle sue articolazioni

⁴⁷ Prima del 1847 il contingente della Tassa prediale si era assestato intorno ai tre milioni di lire o poco più. Si veda, a questo proposito, G. PARENTI, *Le Entrate del Granducato di Toscana dal 1825 al 1859*, in *Archivio economico dell'unificazione italiana*, Torino, 1956, vol. I, fasc. 3, pp. 10-16.

⁴⁸ Nel 1861 Luigi Torelli calcolò in 24.841.000 di lire l'esposizione debitoria complessiva delle amministrazioni comunicative toscane (L. TORELLI, *Lettera intorno al riordinamento dei Debiti dei Comuni*, Pisa, 1862).

⁴⁹ Fra i compiti attribuiti alle Comunità dal Regolamento comunale del 20 novembre 1849 spiccavano la costruzione e manutenzione di strade ed edifici pubblici provinciali, e la costruzione dei cimiteri. Le amministrazioni comunitative dovevano poi provvedere alla sanità, all'istruzione secondaria e alla polizia pretoriale (compresa la costruzione delle carceri); dovevano anche contribuire alle spese per lo Stato Civile, per la beneficenza pubblica e per gli stipendi degli ingegneri distrettuali. Per fare fronte a tale carico, non sopportabile con le sole entrate patrimoniali, le Comunità furono autorizzate a riscuotere una sovrimposta variabile sulla tassa prediale, così come un'addizionale sul contingente della tassa di famiglia. Infine furono autorizzate ad applicare una sovrimposta fino al 3% sul reddito catastale imponibile, ma in questo caso solo per il finanziamento delle spese di «mera utilità» (G. PANSINI, *Gli ordinamenti comunali in Toscana dal 1849 al 1853*, «Rassegna Storica Toscana», 2, 1956, pp. 33-75).

⁵⁰ G. PANSINI, *I liberali moderati toscani e la crisi amministrativa del Granducato (1849-1859)*, «Rassegna Storica Toscana», 1-2, 1959, pp. 29-154.

periferiche di mantenere basso il livello dell'imposizione fiscale⁵¹, e proprio il contenuto prelievo fiscale, come accennato in precedenza, era stato un pilastro fondamentale dell'orientamento deflazionistico che caratterizzava il sistema monetario regionale. L'indebitamento delle amministrazioni comunitative con le Casse di Risparmio – rimasto comunque entro limiti ancora tollerabili – aveva quindi contribuito a un ordinato funzionamento del mercato monetario toscano – di per sé strutturalmente poco elastico – consentendo una stabilizzazione del costo del denaro e, indirettamente, del tasso di cambio della moneta.

Il baratro in cui precipitò la finanza pubblica dopo la rivoluzione del biennio 1848-49 e il conseguente repentino aumento della tassazione vanificarono in larga misura tale contributo, mettendo anche in discussione il ruolo svolto dalle casse fino a quel momento⁵².

⁵¹ L'importanza di tale contributo fu sottolineata anche da Ferdinando Tartini nella Relazione generale relativa al decennio 1845-54 della finanza toscana (ASFi, *Corte dei Conti*, 511, *Decennio della R. Finanza e dei Pubblici Stabilimenti nel Granducato di Toscana dall'anno 1845 al 1854*, Relazione generale). La ridotta pressione fiscale resa possibile anche dalla strategia degli impieghi adottata dalle Casse di Risparmio, a partire da quella di Firenze, aveva quindi consentito a una quota significativa della rendita di rimanere nella disponibilità delle élites locali e dei ceti produttivi, i quali peraltro coincidevano sovente con i soggetti che, in ultima analisi, beneficiavano del credito fatto dalle Casse alle Comunità.

⁵² Peraltro, tale cambiamento ebbe riflessi anche sulla politica degli impieghi seguita fino ad allora dagli amministratori della Cassa, che si videro costretti a una maggiore diversificazione degli investimenti. Particolarmente significativi, sotto questo profilo, sono i mutui ipotecari concessi ai privati, che dalle 523.173 lire italiane del 1859 passarono agli oltre 3.200.000 lire del 1860. Altrettanto indicativi sono i prestiti e conti correnti garantiti da valori, praticati dal 1863: in quell'anno il valore complessivo di tale impiego fu di lire 3.332.326. Comunque, fino al 1879, i prestiti alle Amministrazioni pubbliche conservarono un'indubbia centralità nella politica degli impieghi della Cassa (si veda *La Cassa di Risparmio di Firenze dalla fondazione ad oggi 1829-1929*, cit., pp. 274-282).

ANNO	ATTIVO DI BILANCIO	CREDITI PER PRESTITI A PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI E ACQUISTO CAPITALI MEDIANTE LO SCONTO	CREDITI COMPLESSIVI PER PRESTITI A P.A. SU ATTIVO
1829	188.823,51	83.305,07	44,12
1830	439.950,54	377.936,95	85,90
1831	562.754,03	500.705,73	88,97
1832	784.910,86	698.301,12	88,96
1833	1.132.397,92	1.055.717,33	93,22
1834	1.547.018,53	1.436.400,48	92,84
1835	1.997.584,86	1.856.264,09	92,92
1836	2.116.081,38	1.999.342,40	94,48
1837	2.338.980,82	2.175.239,93	92,99
1838	2.661.876,56	2.522.964,73	94,78
1839	3.379.194,88	3.213.465,60	95,09
1840	3.809.100,80	3.646.859,90	95,74
1841	4.668.191,96	4.529.330,30	97,02
1842	6.159.468,02	5.812.786,12	94,37
1843	6.610.288,39	6.399.380,31	96,80
1844	7.667.562,05	7.486.058,18	97,63
1845	8.437.956,45	8.133.826,52	96,39
1846	8.571.089,28	8.369.341,15	97,64
1847	7.569.058,82	7.355.809,78	97,18
1848	6.870.707,78	6.586.595,33	95,86
1849	6.480.693,81	6.228.834,70	96,11
1850	6.445.600,46	6.218.832,45	96,48
1851	8.578.859,21	8.308.369,17	96,84
1852	10.704.923,11	10.456.153,48	97,67
1853	12.540.647,30	12.381.057,53	98,72
1854	12.699.481,08	12.415.978	97,76
1855	13.659.845,69	12.404.205,64	90,80
1856	15.206.410,71	13.185.980,62	86,71
1857	16.365.250,63	15.907.904,04	97,20
1858	17.302.977,07	16.914.707,68	97,75
1859	15.847.957,45	14.948.019,77	94,32
1860	18.045.905,48	13.255.274,57	73,45
1861	21.223.294,69	16.293.460,93	76,77

Tab. 1 *Attivo di bilancio e crediti per prestiti a Pubbliche Amministrazioni dal 1829 al 1860 (in lire italiane)*

Fonte: *La Cassa di Risparmio di Firenze dalla fondazione ad oggi 1829-1929*, Firenze, 1929.

ANNI	DEBITORI PER CAPITALI IMPRESTATI A VARIE AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE	DEBITORI PER CAPITALI ACQUISTATI MEDIANTE LO SCONTO DEL 5%	TOTALE DEBITORI PER CAPITALI FRUTTIFERI
1829	58.810,73	43.550,60	134.489,72
1830	153.927,12	116.027,84	314.250,39
1831	210.876,64	146.770,31	401.967,17
1832	278.145,74	220.640,77	560.650,62
1833	452.992,35	301.091,46	808.853,66
1834	708.030,47	317.369,88	1.105.013,24
1835	1.008.191,33	317.711,59	1.426.846,33
1836	1.162.036,32	266.065,39	1.511.486,70
1837	1.240.150,57	313.592,24	1.670.700,59
1838	1.499.124,84	302.299,62	1.901.340,40
1839	1.967.788,08	327.544,95	2.413.710,63
1840	2.243.077,86	361.822,07	2.720.786,29
1841	2.975.524,94	259.710,99	3.334.422,83
1842	3.908.484,91	243.505,18	4.399.620,02
1843	4.348.728,31	222.257,62	4.721.634,57
1844	5.176.577,94	170.606,48	5.476.830,04
1845	5.693.578,67	116.297,42	6.027.111,75
1846	5.892.114,81	85.986,82	6.122.206,63
1847	5.181.560,04	72.589,81	5.406.470,59
1848	4.658.494,49	46.216,46	4.907.648,42
1849	4.412.861,46	36.306,19	4.629.067,01
1850	4.235.470,78	206.552,40	4.604.000,33
1851	4.192.761,48	1.741.787,93	6.127.756,58
1852	6.152.325,25	1.316.355,81	7.646.373,65
1853	7.022.531,85	1.821.081,38	8.957.605,22
1854	7.610.294,07	1.258.261,64	9.071.057,92
1855	8.251.994,66	1.322.470,09	9.757.032,64
1856	9.285.248,59	1.347.594,72	10.861.721,94
1857	9.799.418,60	1.563.370,15	11.689.464,74
1858	10.553.630,38	1.456.875,11	12.359.269,34
1859	9.853.052,32	1.197.799,90	11.319.969,61
1860	15.990.488,34	1.549.240,58	18.045.900,48

Tab. 2 *Cassa Centrale di Risparmi e Depositi di Firenze, Bilanci dell'Amministrazione dal 1829 al 1860 - Stato dei debitori (in fiorini, salvo il 1860, in lire italiane)*
Fonte: Archivio della Cassa di Risparmio di Firenze

CASSE DI RISPARMIO	DEBITORI PER CAPITALI FRUTTIFERI	DEBITORI PER CAPITALI ACQUISTATI CON LO SCONTO DEL 5%	TOTALE ATTIVO
Firenze	7.610.294,07	1.258.261,64	9.071.057,92
Figline	12.331,21	16.554,58	64.872,54
San Miniato	24.477,73	30.565,53	90.687,35
Prato	47.581,50	4.190,61	405.402,37
Pistoia	214.323,37	34.180,10	530.664,09
Modigliana	1.337,55	---	26.734,59
Pisa	879.748,14 ½	94.851,91 ¼	1.033.675,90 ¾
Livorno	1.236.583,08	---	1.351.573,78
Pescia	55.927,11	24.038,38	122.751,48
Arezzo	145.146,56	66.045,89	396.300,61
Siena	702.532,05	---	1.033.074,58
Lucca	272.894-9-4	925.375-10-7	1.351.439-18-1

Tab. 3 *Attivo e impieghi delle principali Casse di Risparmio toscane nel 1854 (in fiorini, salvo Lucca in lire toscane)*

Fonte: ASFi, *Corte dei Conti*, 511, *Decennio della R. Finanza e dei Pubblici Stablimenti nel Granducato di Toscana dall'anno 1845 al 1854*, vol. 4.